

# Diario di una donna africana

**PAUL VALLELY**

**È** buio, non sono ancora le quattro del mattino. Ma Letenk'iel è già fuori, intenta a ravvivare il fuoco dai tizzoni rimasti dopo la notte. All'interno della capanna di fango, il marito Gebremariam tossisce. Quando i primi uccelli cominciano a farsi sentire Gebremariam si alza dal letto, fatto di corde tese su una struttura di legno. Sulla soglia della capanna si ferma e si stira. Sua moglie sta già facen-

Daniel si incamminerà verso la scuola, un tragitto lungo un'ora. È l'unico di cui la famiglia ha potuto permettersi l'istruzione. In Africa, un bambino su tre non va a scuola. Due terzi dei 40 milioni di bambini che non frequentano la scuola sono femmine, e l'analfabetismo tra le donne in Paesi come il Mozambico è doppia rispetto a quella degli uomini. Ma come è stato dimostrato in Asia, le donne istruite si sposano più tardi, fanno meno figli e il loro reddito aumenta. La produttività economica è maggiore, la mortalità e la denutrizione infantile si dimezzano, le morti alla nascita crollano, i tassi di natalità rallentano, la salute e l'alimentazione migliorano e si ri-

va dalla pompa del pozzo profondo 25 metri è ormai ridotto a un penoso gocciolio. Ce n'è a malapena quanto basta per far bere tutti. Più del 75 per cento della popolazione etiopica non ha accesso all'acqua potabile. Più di

300 milioni di persone in tutta l'Africa bevono acqua sporca quotidianamente. Avere a disposizione dell'acqua pulita farebbe risparmiare alle donne e alle ragazze dei tragitti medi di sei chilometri per andare in cerca di acqua, lasciando loro

più tempo per la famiglia, la scuola e il lavoro. Eppure, gli aiuti internazionali in questo senso sono diminuiti del 25 per cento dal 1996. Letenk'iel solleva il contenitore pieno d'acqua e se lo carica sulla schiena. Un'amica l'aiu-

ta a sistemarlo. Una volta a casa, Gebremariam torna alla capanna e senza fare neanche una pausa Letenk'iel comincia a preparare il pranzo. Mentre gli altri mangiano, Letenk'iel allatta il bambino. Spesso ci vuole molto tempo: il latte non arriva subito, anche perché lei non mangia abbastanza. Tossisce rumorosamente mentre sbriga delle piccole faccende che riesce a portare avanti mentre allatta il bambino, che ha quattro mesi. Ci vuole un'ora per finire di allattare. Quando finalmente gli occhi del neonato si chiudono, Letenk'iel lo dà a Mabraheet che lo adagia tra le lenzuola. Un bambino su sei in Africa muore prima di aver compiuto

Africa. Coltivano almeno il 70 per cento del cibo e si prendono cura di metà del bestiame. La maggior parte dei loro guadagni va a coprire le spese domestiche o dei figli; gli uomini invece spendono cifre molto più alte per se stessi. Ma se rimangono vedove, molte donne africane finiscono per perdere i loro seppur magri guadagni. Uno studio in Namibia ha dimostrato che il 44 per cento delle vedove perde il bestiame e il 41 per cento frglì attrezzi da lavoro nei campi in seguito alle dispute con i parenti sull'eredità dopo la morte dei mariti. In molti paesi africani, le donne perdono tutti i diritti a coltivare la terra dei loro congiunti deceduti.

**Mentre gli altri mangiano Letenk'iel allatta il bambino. Spesso il latte non arriva subito anche perché lei non mangia abbastanza. Ci vuole un'ora per finire di allattare**

do le pulizie domestiche. Quando la luce dell'alba rischiarerà il cielo, Letenk'iel versa dell'acqua da una piccola brocca di terracotta sul pavimento di fango e comincia a spazzare la terra bagnata con una scopa di saggina. La giornata ha inizio. Le donne lavorano per due terzi dell'orario di lavoro complessivo africano e producono il 70 per cento del cibo del Paese, eppure a loro va solo il 10 per cento del suo reddito e possiedono meno dell'un per cento delle sue ricchezze. Dedica tre ore di più al giorno al lavoro e alle faccende domestiche di quanto non faccia in media una donna inglese. Letenk'iel vive a Meshal, un villaggio nel sud dell'Eritrea. Si aggira tra l'erba dove le galline hanno passato la notte nella speranza che abbiano depresso delle uova da portare al mercato per barattarle con sale e olio. Ma non ce ne sono. Il bambino comincia a piangere. Letenk'iel se lo lega sulla schiena con una striscia di tessuto lungo e sporco per farlo stare buono fino a quando non avrà il tempo di allattarlo. Il bambino tossisce. Letenk'iel mette della legna nel vecchio barattolo di biscotti dove brucia il fuoco e arrostiti i pochi chicchi di grano con cui preparerà la colazione della sua famiglia, composta di sei persone. Ne andrà una manciata a ciascuno. Lei non si darà "il disturbo" di mangiare.

duce la diffusione dell'Hiv. Ogni anno in più di educazione fa aumentare il reddito lavorativo potenziale di una donna di almeno il 10 per cento. Letenk'iel impiega 25 minuti a piedi a scendere dalla collina su cui vive per arrivare al pozzo, ma ce ne vogliono quaranta per tornare indietro dopo essersi caricata più di venti litri d'acqua sulla schiena. Prima c'erano tre pozzi: quello profondo otto metri si è prosciugato; in quello da nove metri c'è solo dell'acqua salmastra che anche gli asini si rifiutano di bere. Il flusso d'acqua che arri-



Due donne con i loro bambini durante la raccolta del sale nel lago Rosa in Senegal. Foto Ansa

**In Africa solo il 37 per cento delle donne vive oltre i 65 anni. Una donna povera del Malawi ha 200 volte più probabilità di morire durante il parto di una donna inglese**

to cinque anni. La spesa sanitaria media in Africa nel 2001 si aggirava tra i 13 e i 21 dollari; nel mondo sviluppato si spendono più di 2.000 dollari all'anno pro capite. I sistemi sanitari africani stanno collassando dopo anni di mancati investimenti. Generalmente di pomeriggio Letenk'iel esce di casa e lascia suo marito nei campi a togliere le pietre. Dopo l'aratura e la semina spetta a lei il compito di togliere le erbacce dai campi di saggina, perché non possono permettersi di lasciare che la terra le nutra. Le donne sono la spina dorsale dell'economia rurale dell'

Ma oggi è il giorno della visita medica per mamme e bambini all'ospedale più vicino: due ore di cammino per andare e due per tornare. Il bambino ha una tosse secca che la stessa mamma gli ha attaccato. All'ospedale oggi distribuiscono anche preservativi e danno informazioni sull'Hiv. Di 25 milioni di persone che hanno l'Hiv e l'Aids in Africa, circa il 57 per cento sono donne. È una cifra che sale all'80 per cento tra le persone che hanno dai 15 ai 19 anni. Le donne sono più esposte al virus da un punto di vista biologico, ma il vero problema è la loro debolezza. Sono costrette a cominciare la loro attività sessuale prima, non possono insistere più di tanto sull'uso di preservativi, hanno meno diritti a cui appellarsi e risorse a cui attingere, e a volte sono costrette a offrire favori sessuali per sopravvivere. «Devo scegliere: o corro il rischio di prendere l'Aids, o mio figlio morirà di fame oggi stesso», spiega una prostituta del Kenya. Una donna che ha contratto l'Hiv ha dieci volte più probabilità di subire delle violenze dal partner di una che non ne è affetta. La violenza domestica provoca più morti e invalidità tra le donne dai 15 ai 44 anni nel mondo del cancro, della malaria, degli incidenti di traffico e della guerra. In almeno venti paesi africani, più di metà delle donne hanno subito delle mutilazioni genitali. Di ritorno dall'ospedale, Letenk'iel deve tornare a prendere altra acqua. Poi si mette a cuocere una misera cena fatta di pane cotto su un vassoio messo sopra il barattolo di biscotti. Dopo aver mangiato, Letenk'iel toglie i pidocchi dalla maglia del bambino e aiuta Daniel a fare i compiti. A un certo punto nota uno strappo sul vestitino sporco di Azmira. «Cos'hai combinato?», le chiede. «Non sono stata io», risponde la bambina, di sei anni. «È vecchio».

La madre avvolge la bambina in un lenzuolo, le toglie il vestito e mentre la luce scompare all'orizzonte cuce l'abito logoro con un filo recuperato da un sacco che conteneva aiuti alimentari. Arriva la notte. Letenk'iel mette i bambini a letto e si dedica alle ultime faccende domestiche prima di spegnere il fuoco. Tra sei ore sarà di nuovo in piedi.

## 2007, gli inquinatori diventeranno ambientalisti

**COLIN BLAKEMORE**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**olti uomini d'affari ritengono ancora che per il bene delle loro fortune e di quelle dei loro azionisti sia necessario ignorare i predicatori di sventure e continuare a pompare nell'aria anidride carbonica per fare denaro. Pochi politici - uno in particolare - pensano ancora che la loro reputazione e il loro posto nella storia siano favoriti dal negare ciò che è sempre più ovvio.

Ma le conseguenze del cambiamento climatico stanno accelerando. Ad un certo punto inevitabilmente l'impatto del cambiamento finirà per colpire i refrattari industriali e politici. Quando ciò accadrà le regole d'improvviso cambieranno. A quel punto per gli affari e la politica sarà più conveniente rispondere che negare. A mio giudizio la svolta avrà luogo nel 2007. I politici scettici diventeranno appassionati convertiti ansiosi di attribuirsi il merito di riconoscere l'inevitabile. Gli inquinatori diventeranno ambientalisti.

Mi corre l'obbligo di chiarire che ciò che mi rende ottimista è la probabilità di un mutamento di atteggiamento; non, ahimè, la probabilità di un rapido successo nel compito immane di rovesciare gli effetti di un secolo di dissolutezza. Dovremo convivere con le conseguenze dell'operato dei nostri genitori e i nostri figli dovranno convivere con le conseguenze del nostro operato. La questione è se i figli dei nostri figli erediteranno un mondo nel quale varrà la pena vivere.

Quanto alle cellule staminali - per essere più precisi le cellule staminali embrionali umane - le barriere che si frappongono al progresso non sono economiche, ma morali. Da un lato, la scienza medica offre la speranza dell'immortalità cellulare - la prospettiva di ripara-

re un cervello, un cuore o un pancreas danneggiati così come una escoriazione sulla pelle o un morso sulla lingua guariscono da soli. Dall'altro, una nutrita schiera di politici e leader religiosi (più esattamente i leader cattolici e i protestanti fondamentalisti), specialmente negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei, si oppone duramente all'idea di servirsi di una vita a beneficio di altre vite.

Sebbene l'argomento appaia diverso dal cambiamento climatico, il punto cruciale del problema va individuato anche in questo caso nel potere dell'intuizione e dell'affermazione sulla razionalità della scienza. Ho sentito un

mio Nobel Eric Kandel: «la vita comincia quando i figli vanno all'università e il cane muore!».

Considerate le contrapposte posizioni, perché dovrei essere ottimista sulla eventualità di un mutamento di atteggiamento nei confronti della ricerca sulle staminali nel 2007? Perché la morale è, per tutti con la sola eccezione dei più ostinatamente impermeabili all'evidenza pratica, una questione di dialettica funzionale. La rabbia morale di ieri può diventare il male necessario di oggi e il bene comune di domani. Così come nel caso del cambiamento climatico, a causare un mutamento di atteggiamento sarà il punto di svolta di una funzio-

**Le conseguenze del cambiamento climatico stanno accelerando. E l'impatto del mutamento finirà presto per convincere gli industriali e i politici più scettici. Ne sono convinto: nel 2007 molti cambieranno idea**

«attivista della vita» descrivere la raccolta di cellule staminali da embrioni di dieci giorni, eccedenti rispetto alle esigenze della fecondazione in vitro, come «l'eviscerazione di piccoli neonati». La vita, si argomenta, inizia nel momento del concepimento.

Senza dubbio la maggior parte degli scienziati sosterranno che un embrione destinato a non essere mai impiantato in un utero, più piccolo della capocchia di un ago, senza una sola cellula nervosa per non parlare di organi interni, non può essere considerato una persona. Definire il momento in cui inizia la vita non è una questione che possa essere risolta dogmaticamente, ma è una questione di consenso sociale. Per dirla con le parole del mio amico e pre-

ne matematica; in questo caso il mutato rapporto tra beneficio percepito e costo teorico.

Appena poche settimane fa una équipe di scienziati dell'Istituto di Oftalmologia, l'Istituto di pediatria e ospedale Moorfields di Oftalmologia (con il sostegno, mi piace sottolinearlo, del Medical Research Council) ha reso noto di aver restituito la vista a numerosi topolini ciechi trapiantando nei loro occhi cellule fotorecetttrici immature (una via di mezzo tra le staminali e bastoncini e coni retinici completamente formati). Ratti colpiti da ictus hanno visto migliorare notevolmente le loro condizioni a seguito del trapianto nel loro cervello di cellule nervose. Presto avremo i primi tentativi di riparare il midollo spi-

nale umano lesionato con l'aiuto di cellule staminali trapiantate. Le prove dei benefici si vanno rapidamente accumulando. Nessun miracolo ancora, ma un filo di speranza che si dovrebbe rafforzare nel 2007. Prevedo che l'immoralità consistente nel non aiutare i malati innegabilmente vivi per proteggere embrioni destinati a non vedere mai la luce, sia destinata a scomparire presto dal nostro orizzonte.

Sia per le cellule staminali che per il cambiamento climatico nel 2007, gli angeli potrebbero cambiare campo. Se ciò accadrà per la Gran Bretagna si spalancherà un'autostrada per il paradiso. In entrambi i campi possiamo a ragione rivendicare una situazione di leadership. Un vigoroso, informato dibattito pubblico e il sano sospetto nei confronti del dogma disinformato hanno fatto sì che il nostro Paese sia avanti rispetto a molti altri.

È questo quindi che mi rende ottimista. Il problema è che sono per natura un ottimista. Vedo il mondo attraverso i leggendari occhiali rosa. Il mio bicchiere è sempre mezzo pieno. Interessante osservare quanti luoghi comuni e modi di dire esistono per definire l'ottimismo. Questo non vi fa pensare che la dimensione ottimismo-pessimismo sia per la natura umana una dimensione naturale come estroversione-introversione, felicità-tristezza, energia-indebolza? Essere ottimisti su una particolare eventualità definisce più l'ottimista che l'oggetto dell'ottimismo. Quindi la ragione profonda del mio ottimismo sta nel fatto che non ne uscirò distrutto se le mie previsioni dovessero rivelarsi meno che perfette.

L'autore è direttore del Medical Research Council (Ndt, Consiglio per la Ricerca Medica inglese)  
© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Copyright The Independent (traduzione di Sara Bani)